

# *Studi e interpretazioni/ Studies and interpretations*

GIANLUCA LUISE

## LA POLITICA ISTITUZIONALE E AMMINISTRATIVA DELL'IMPERO AUSTRIACO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1820-1824)

### 1. *Il contesto della Restaurazione*

Dopo il Congresso di Vienna l'Austria si affermò come una delle principali potenze europee, capace di esercitare un'influenza determinante sulla politica dell'Europa meridionale. La politica austriaca fu profondamente condizionata dagli eventi post-napoleonici e dal più ampio contesto della Restaurazione, un periodo storico in cui le monarchie europee si adoperarono per ristabilire l'ordine politico e sociale precedente alla Rivoluzione francese, alle guerre napoleoniche ed alle rivoluzioni degli anni 1820-1821. In tale quadro, l'impero austriaco, guidato dal cancelliere Klemens von Metternich, perseguiva un duplice obiettivo: consolidare il proprio potere e prevenire la diffusione delle idee rivoluzionarie che minacciavano l'equilibrio costituito.

Meno conosciuto e approfondito storiograficamente appare invece il protagonismo che la monarchia asburgica assunse nella ricomposizione del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia, sanzionata dal Congresso di Vienna, e nello stesso sviluppo successivo del nuovo Stato, comprendente l'intera porzione meridionale della penisola italiana, in termini sia di politica estera che di politica interna<sup>1</sup>.

Nel Regno delle Due Sicilie, l'Austria esercitò una notevole influenza, contribuendo, nell'ambito delle determinazioni della

---

<sup>1</sup> Di particolare interesse sull'argomento è Schinà (2017: 83-102).

Santa Alleanza, a riportare sul trono, già nel 1815, Ferdinando I di Borbone. La politica austriaca in questa regione si concentrò sulla stabilizzazione politica, mantenendo l'equilibrio di potere e reprimendo i movimenti liberali costituzionali che cercavano di sovvertire lo *status quo*.

Metternich, fermo sostenitore del principio di legittimità, considerava il Mezzogiorno una regione cruciale per la sicurezza e la stabilità non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa<sup>2</sup>. Nella sostanza, il neonato Regno delle Due Sicilie doveva essere una componente stabilizzatrice della progettata Lega degli stati italo-austriaci che era sì difensiva e statica, ma era nello stesso tempo un tassello fondamentale dell'idea di Mitteleuropa quale base dell'equilibrio continentale, in funzione antifrancese e antirusa. Si trattava di un sistema di stati centro-europei che, comprendendo sia la Confederazione germanica che la penisola italiana, avrebbe permesso di rinverdire, dal punto di vista austriaco, una tendenza secolare della storia tedesca, quella cioè di controllare tutta la vita politica medio-europea, dal Baltico all'estrema punta della Sicilia (Schininà 2017: 90). La presenza militare austriaca in Italia settentrionale, unita all'influenza diplomatica nel sud, rappresentava uno strumento chiave per mantenere il controllo e prevenire qualsiasi cambiamento radicale che potesse minacciare l'ordine politico stabilito dal Congresso di Vienna.

Nell'estate del 1820, l'Austria si trovò però costretta ad affrontare nuovi moti rivoluzionari scoppiati a Napoli, parte di un'ondata più ampia di insurrezioni che attraversarono l'Europa, ispirati a principi liberali e costituzionali, sul modello della Carta concessa a Cadice nel 1812 e che nel Regno delle Due Sicilie costituirono un'importantissima tappa nel processo di maturazione politica e di presa di coscienza della borghesia agraria e provinciale. L'intervento militare richiedeva il consenso delle altre grandi potenze europee, che guardavano con preoccupazione al rafforzamento dell'influenza austriaca in Italia. La situazione, infatti, era ulteriormente complicata dalla necessità di conciliare gli interessi contrastanti delle potenze della Santa Alleanza, in particolare Russia, Prussia e Inghilterra.

---

<sup>2</sup> Per un quadro generale del contesto internazionale mediterraneo dell'epoca si veda Spath (2019: 111-134).

ra, attente all'espansione dell'influenza austriaca nella penisola italiana<sup>3</sup>.

Già nel Congresso di Troppau (ottobre-novembre 1820), furono gettate le basi per l'intervento austriaco, con la definizione di principi giuridici e politici che avrebbero guidato l'azione di Vienna. Tuttavia, fu durante quello successivo di Lubiana (gennaio-febbraio 1821) che l'intervento austriaco nel Mezzogiorno prese forma definitiva assieme ad un programma politico-istituzionale per una definitiva restaurazione di Ferdinando I sul trono delle Due Sicilie (Mc Cartney 1976: 246 ss).

## *2. L'intervento austriaco e il progetto di riordino istituzionale: tra repressione e riforme mancate*

Il Congresso di Troppau, spesso oscurato dall'importanza storica di quello successivo di Lubiana, rappresentò un momento cruciale nella definizione della politica istituzionale e amministrativa austriaca nel Mezzogiorno<sup>4</sup>. Fu in questa sede che furono gettate le basi e definite le modalità dell'intervento austriaco nel Regno delle Due Sicilie (Alberti 1969: 19-30). Metternich riuscì a far prevalere tesi politiche e giuridiche che avrebbero avuto un impatto significativo non solo sull'Italia, ma sull'intera Europa nella prima metà del XIX secolo. Pur essendo un fermo sostenitore della monarchia assoluta, egli era favorevole a misure che garantissero un governo stabile e illuminato, da lui stesso definito secondo il *topos* francese come una «monarchie tempérée». Questo modello prevedeva un equilibrio tra il potere assoluto del monarca e una limitata partecipazione delle *élites* locali, al fine di prevenire rivolte e garantire un governo più efficace, prevedendo anche delle garanzie per gli ex sostenitori di Murat e le loro proprietà, allo scopo di impedire il ripetersi delle feroci ritorsioni avvenute quindici anni prima.

Il Congresso, convocato in base ai patti di collaborazione internazionale della Santa Alleanza, rappresentò un trionfo per il

---

<sup>3</sup> Per la ricostruzione del dibattito politico-istituzionale internazionale si rinvia a quanto contenuto in Del Cornò (2010: 431-461).

<sup>4</sup> A supporto della tesi, si veda la documentazione contenuta in Polisensky (1963: 293-301).

Cancelliere austriaco (Moscati 1937: 5 e ss.), sancendo il principio dell'intervento militare, che sarebbe stato solennemente ribadito successivamente a Lubiana (Reinerman 1971: 226). L'obiettivo dichiarato era quello di «preservare tutti gli Stati italiani dai principi sovversivi dell'ordine sociale» (Blanch 1945: 143), ciò che in concreto significava prevenire la diffusione delle idee liberali e costituzionali.

Ferdinando I, che aveva giurato di difendere la costituzione concessa nel 1820<sup>5</sup>, si presentò al Congresso non come un sostenitore del cambiamento, ma come un monarca bisognoso dell'aiuto delle potenze per ristabilire l'ordine nel suo Regno. La sua presenza servì a sciogliere ogni indugio e a confermare le decisioni già prese a Troppau. A Napoli, intanto, chi aveva creduto nella possibilità di un'evoluzione diversa si ricredette rapidamente, comprendendo che il Re aveva abbandonato ogni intenzione di mantenere la Costituzione concessa per soddisfare le istanze dei rivoluzionari (Martucci 2017: 399-411).

Le linee fondamentali dell'azione austriaca erano già state decise prima dell'arrivo di Ferdinando. La sua presenza servì principalmente a legittimare l'azione delle potenze e a dare un'apparenza di consenso monarchico all'intervento.

L'Austria, nel contesto post-napoleonico della Restaurazione, assunse il compito di garantire «il ritorno all'ordine» nelle Due Sicilie, un obiettivo che andava ben oltre la semplice repressione militare. L'intervento era visto non solo come una risposta ai moti rivoluzionari scoppiati a Napoli nel luglio 1820, ma faceva parte di una strategia più ampia volta a preservare l'equilibrio politico europeo stabilito dal Congresso di Vienna (1814-1815).

Tra le decisioni prese a Lubiana, quelle relative all'intervento militare attirarono maggiormente l'attenzione dei contemporanei e degli storici (Blanch 1945: 174-175). Tuttavia, il disegno austriaco non si limitava all'emergenza: Metternich mirava a rendere più solido e durevole il regime restaurato, introducendo riforme istituzionali che avrebbero avuto riflessi significativi sul sistema giuridico e sui programmi di politica interna del Mezzogiorno. Era convinto che le armi da sole non potessero garantire

---

<sup>5</sup> Si veda Corciulo (2019: 3-13) e in maniera più approfondita Corciulo (2017).

la stabilità: «Conserver à l'Europe la tranquillité» richiedeva anche riforme strutturali.

In una nota del Congresso, Metternich sottolineò che

S.M.I. est d'avis qu'il ne serait pas moins nécessaire d'engager les Cours d'Italie à préparer les changements organiques et administratifs que réclame l'intérêt évident de paralyser les desseins des sectaires et de fonder un état qui puisse se soutenir par sa propre force (Alberti 1929: 459).

Nel gennaio del 1821 fu così deciso

D'établir dans les deux parties du Royaume de Naples un corps consultatif servant de garantie à ce que les projets de haute législation, avant de passer en loi, et les mesures d'administration générale, avant d'être définitivement arrêtées, seront complètement débattues dans les intérêts inséparables de la Couronne, du bien général du Royaume, et d'une justice éclairée (ivi: 437).

In questo contesto, dunque, si decise d'istituire le Consulte di Stato, organi consultivi che avrebbero dovuto rappresentare il perno del nuovo sistema di governo. Le Consulte avrebbero avuto il compito di garantire una maggiore partecipazione delle aristocrazie locali al processo decisionale, pur mantenendo intatto il potere assoluto del monarca. Tali organi, infatti, rappresentavano uno spostamento di accento dal modello della «monarchia amministrativa», di stampo essenzialmente napoleonico, già sopravvissuta alle traversie del 1815, a un tipo di «monarchia consultiva», che rifletteva soprattutto l'idea del Metternich di un positivo ed efficiente compromesso tra le tendenze assolutistiche e restauratrici e le esigenze costituzionali, se non liberali, dell'Europa post-napoleonica: un compromesso che intendeva conservare al massimo possibile il potere del sovrano e dello Stato, ma accoglieva un criterio rappresentativo, che consentisse di esprimere istanze e orientamenti del paese attraverso organismi strettamente controllati nei loro modi e criteri di formazione.

Il Cancelliere era consapevole che un semplice ritorno al passato, con gli stessi ministri e gli stessi metodi di governo, non avrebbe potuto garantire la stabilità del Regno. Metternich, inoltre, riteneva necessario rivedere i rapporti tra le due parti

del Regno delle Due Sicilie, tradizionalmente difficili e caratterizzati da tensioni secolari. La legge del 1816 aveva formalmente riunificato il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, ma questa unione non aveva risolto le profonde divergenze tra le due regioni. La scelta compiuta, infatti, non rappresentava solo una semplice velleità restauratrice e centralistica. Era chiaro al cancelliere asburgico che la posizione strategica e il particolare interesse britannico facessero dell'isola un punto nevralgico del Mediterraneo e di conseguenze dell'equilibrio europeo. Il suo, sin da Vienna, era stato un consenso esplicito ad una unione personale e dinastica delle due corone che doveva essere cosa ben diversa dall'unificazione istituzionale ed amministrativa. La diversa esperienza vissuta nell'epoca napoleonica, il fatto che la Sicilia avesse conservato tutte le sue antiche forme aristocratiche, l'influenza e la ricchezza del clero, l'essere stata trattata come una provincia conquistata nel 1816, le difficoltà di applicare i codici napoleonici all'isola, erano tutti indicatori che convinsero Ficquelmont, rappresentante asburgico a Napoli, a procedere tenendo conto delle differenti situazioni e soprattutto di far sì che Napoli riconquistasse l'ascendente morale e la fiducia dei siciliani con un'amministrazione e una giustizia regolari e con un esercito riorganizzato e fedele. Metternich era persuaso che il progetto di una monarchia consultiva potesse eliminare questa antica causa di squilibrio, restituendo alla Sicilia una maggiore autonomia amministrativa<sup>6</sup>.

Da questa convinzione discendeva l'idea d'istituire non una, ma due Consulte di Stato, reciprocamente indipendenti: una per Napoli e una per la Sicilia. La separazione dell'amministrazione e delle Consulte avrebbe rappresentato uno dei pilastri del nuovo sistema, garantendo una maggiore partecipazione delle *élites* locali al governo e riducendo le tensioni tra le due parti del Regno.

Nonostante le difficoltà, Metternich riuscì a ottenere il sostegno delle altre potenze europee. La Prussia e la Russia<sup>7</sup> appoggiarono apertamente il suo progetto, mentre l'Inghilterra, rap-

---

<sup>6</sup> Sulle specificità sociopolitiche locali, in specie a livello cittadino, che si svilupparono in quegli anni in Sicilia si rimanda a Barone (2022: 277 ss.).

<sup>7</sup> Sulle differenti posizioni che avevano contrapposto Austria e Russia relativamente allo scenario italiano si veda Reinerman (1974: 262-276).

presentata da Lord Castlereagh, espresse un assenso più cauto ma comunque sostanziale (Webster 1931: 326). Il consenso internazionale rifletteva la convinzione che il mantenimento dell'ordine in Europa richiedesse non solo la repressione delle rivolte, ma anche riforme strutturali che garantissero una *governance* più stabile ed efficiente. Tuttavia, il successo del progetto dipendeva anche dalla collaborazione delle autorità locali, che si rivelò ben presto un ostacolo insormontabile.

### 3. *Tra repressione e riforme mancate*

Il progetto di Metternich, basato su una monarchia consultiva e sulla separazione amministrativa tra Napoli e Sicilia, rappresentava un tentativo ambizioso di conciliare stabilità e riforme. Le Consulte erano concepite non solo come organi consultivi, ma anche come garanti della stabilità istituzionale, in grado di bilanciare il potere del sovrano e di prevenire abusi o cambiamenti arbitrari. La composizione delle Consulte, basata su rappresentanti delle province e con una preferenza, ma non un'esclusività, per le famiglie nobili, rifletteva l'intenzione di Metternich di coinvolgere le aristocrazie locali nel processo decisionale, senza però concedere loro un potere eccessivo.

Il progetto austriaco per il Mezzogiorno, che traeva ispirazione dall'esperienza maturata nel Lombardo-Veneto<sup>8</sup>, era finalizzato a limitare il potere dei ministri e del governo centrale. Nel nord-est della penisola, l'Impero aveva istituito fin dal 1815 due Congregazioni centrali, a Milano e Venezia, con funzioni consultive il cui scopo principale era quello di raccogliere i bisogni e i desideri delle province, garantendo un canale di comunicazione tra il governo centrale e le periferie (Ghisalberti 1963: 159-171). Questo modello, che escludeva i rappresentanti dell'amministrazione attiva, fu proposto anche per il Regno di Napoli, con l'intenzione di formare Consulte composte principalmente da grandi proprietari terrieri e membri dell'aristocrazia locale (Schupfer 1900: 1089 e ss). La scelta di privilegiare queste figure non era casuale: Metternich vedeva nelle classi conservatrici, in particolare nei grandi proprietari terrieri e nelle famiglie no-

---

<sup>8</sup> Per l'ordinamento del Lombardo-Veneto si rinvia a Meriggi (1987: 39 ss.).

bili, i naturali alleati del regime restaurato, poiché interessati a mantenere lo *status quo* e a contrastare le organizzazioni carbonare e liberali, considerate fonti di instabilità e di potenziale rivoluzione. Allo stesso tempo, era pienamente consapevole del peso crescente della borghesia nella società meridionale e intendeva rispondere almeno a una delle sue aspirazioni più sentite: quella di partecipare non solo alla determinazione e alla distribuzione del carico fiscale, ma anche all'orientamento della spesa pubblica. Questa concessione, seppur limitata, avrebbe permesso di coinvolgere una parte significativa della borghesia nel processo decisionale, riducendo il rischio di rivolte e aumentando il consenso verso il governo<sup>9</sup>.

Tuttavia, l'esclusione dei funzionari dell'amministrazione attiva dalle Consulte rivelava anche una diffidenza verso il modello centralizzato ereditato dal periodo napoleonico, che, pur avendo modernizzato il Regno di Napoli e rafforzato la sua struttura burocratica, aveva creato una macchina amministrativa potente e potenzialmente autonoma, capace di interpretare gli interessi generali del Regno in modo indipendente dalle aristocrazie locali. Le Consulte avrebbero quindi dovuto indebolire questa struttura, riducendo l'influenza del partito murattiano e dando voce alle esigenze delle province, rispondendo a quella richiesta di decentramento che era stata uno dei motivi della rivoluzione del 1820-1821. Questo progetto, da un lato, cercava di placare il malcontento delle periferie verso l'accentramento amministrativo, che era visto come un'imposizione estranea alle tradizioni locali; dall'altro, mirava a neutralizzare le spinte rivoluzionarie, mantenendo un controllo rigido sulle istituzioni locali e prevenendo il diffondersi di idee liberali e costituzionali. In questo modo, l'Austria cercava di bilanciare l'eredità napoleonica, con la sua efficienza amministrativa e la sua capacità di modernizzazione, e le esigenze della Restaurazione, fondate sulla conservazione dell'ordine e sulla repressione delle idee liberali. Il caso del Mezzogiorno rappresenta quindi un esempio emblematico della politica istituzionale e amministrativa austriaca, tesa a esportare il proprio modello istituzionale adattandolo alle specificità locali, ma senza rinunciare ai propri

---

<sup>9</sup> A.S.N., Casa reale, v. 411, Lettera di Metternich ad Alvaro Ruffo, Laybach, 29 marzo 1821.

obiettivi di stabilità e controllo. Questo approccio rifletteva la più ampia strategia di Metternich, che mirava a un equilibrio precario tra modernizzazione e conservazione, garantendo al contempo il predominio dell'autorità centrale sulle periferie e la neutralizzazione delle forze rivoluzionarie.

Secondo Metternich, dunque, l'armata austriaca non poteva da sola restituire la pace al Regno delle Due Sicilie; erano necessarie riforme che, tuttavia, non furono mai adottate. Il Re, infatti, preferì tenersi lontano dal Regno, rifugiandosi prima a Firenze e poi a Roma, nel malcelato timore di cadere vittima dei rivoluzionari. Questo atteggiamento, invece di placare le tensioni, contribuì ad aumentare il disordine e l'anarchia nel Mezzogiorno. A peggiorare la situazione, decise di inviare a Napoli, come Ministro di Polizia, il Principe di Canosa<sup>10</sup>, uno dei suoi fedelissimi più reazionari. La scelta di Canosa, noto per le sue posizioni intransigenti e per il suo sostegno a metodi repressivi, segnò un punto di svolta nella politica interna del Regno. Alla fine della primavera del 1821, un pesante clima di reazione si diffuse in tutto il territorio, alimentato dalle azioni del nuovo ministro (Maturi 1944: 147 e ss). Forte del consenso reale, Canosa arrivò a far pubblicare sul «Giornale delle Due Sicilie» del 14 maggio un proclama di tono sanfedista, che risuscitava i fantasmi dell'antica repressione del 1799<sup>11</sup>. La decisione di affidare il ministero della polizia a Canosa rifletteva non solo la volontà del Re di riaffermare il proprio controllo attraverso la forza, ma anche l'incapacità di comprendere che la semplice repressione non avrebbe risolto le cause profonde del malcontento.

#### *4. Il fallimento del progetto austriaco nel Regno delle Due Sicilie*

L'assolutismo del Principe di Canosa affossò senza esitazioni il piano riformatore di Metternich, dimostrando una totale incomprensione delle motivazioni alla base della proposta austriaca. Il Re, infatti, dava credito a ogni parola del suo ministro, condividendone la visione repressiva e autoritaria. In una lettera inviata a Vienna il 10 luglio 1821, affermava:

---

<sup>10</sup> A.S.N., Casa reale, v. 395, Ferdinando ad Alvaro Ruffo, Roma, 25 aprile 1821.

<sup>11</sup> Cfr. *Giornale delle Due Sicilie*, n. 44, 14 maggio 1821.

Questa nazione ormai si è resa indomabile. Il solo mezzo che io tante volte vi dissi quando mi si premurava di tornare in questo paese, sarebbe stato quello di un severo governo militare procedendo con terrore e con forza imponente (Cortese 1938: 42 ss).

Questa dichiarazione rifletteva non solo la convinzione del Re che solo la forza potesse riportare l'ordine, ma anche il suo rifiuto di qualsiasi compromesso con le forze liberali o con quelle che, pur essendo legate al Decennio francese, avrebbero potuto trovare un accordo con la monarchia. Ferdinando, puntando su un potere assoluto personale che suonava ormai anacronistico e velleitario, finì con l'alienarsi sia i liberali sia quei settori della società che avrebbero potuto sostenere una transizione più moderata.

Tuttavia, le continue e forti pressioni austriache costrinsero il Re a fare una concessione apparente: il 26 maggio 1821, nel pieno della campagna reazionaria, fu pubblicato il decreto che prevedeva l'istituzione delle Consulte di Stato. Tale provvedimento non fu il risultato di una volontà riformatrice, ma piuttosto di una coercizione esterna. Fino all'ultimo, infatti, il Re aveva tentato di resistere e di rimandare l'emanazione del decreto, dimostrando una profonda riluttanza a adottare qualsiasi misura che potesse limitare il suo potere assoluto. Il Decreto delineava complessivamente un nuovo assetto istituzionale e amministrativo per il Regno prevedendo: 1) un nuovo Consiglio di Stato, formato dai segretari di Stato ministri, con l'intervento di non meno di sei consiglieri ministri di Stato senza dipartimento, che, sotto la presidenza del Re o del Duca di Calabria o di un ministro a ciò delegato, discutesse gli affari sui quali si doveva pronunciare il sovrano; 2) la separazione dell'amministrazione della Sicilia, istituendo in Napoli un ministro segretario di Stato per gli affari dell'isola; 3) l'istituzione di due Consulte di Stato, una di 30 membri per Napoli e l'altra di 18 per la Sicilia<sup>12</sup>; 4) la prossima emanazione di un regolamento per la formazione dei consigli provinciali, distrettuali e comunali.

---

<sup>12</sup> Fu anche attivata la procedura prevista per la nomina dei membri delle Consulte di Stato. In particolare, per la Consulta siciliana, si veda la documentazione contenuta in ASP - Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Interno - N. 66, relativa a *Notamento di persone idonee a far parte della Consulta di Stato che si son tratte dalle note all'uopo formate dagli*

Nonostante la pubblicazione del decreto, l'introduzione delle Consulte di Stato non fu immediatamente realizzata, sebbene a Napoli furono nominati i membri della Consulta. Questo fu causato, in parte, dalla difficoltà di rinvenire personalità in numero così elevato, che unissero la competenza giuridico amministrativa ad un passato politicamente illibato, nell'atmosfera di sospetto che erasi diffusa dopo gli eventi del moto costituzionale; ed in parte dall'avversione del governo a stabilire un sistema limitativo del potere assoluto ed estensivo dell'autonomia siciliana (Landi 1977: 451-452). Rimaneva vivo, infatti, il dibattito sulla questione siciliana tra chi, come gli inglesi, spingeva per una maggiore autonomia dell'isola proponendo di ristabilire un Parlamento siciliano, e chi, invece, nella Capitale spingeva per ridurre la Consulta dell'isola alle forme del Supremo Consiglio di Cancelleria, ossia di un organo per il quale era già stata sperimentata la possibilità di controllo da parte del governo.

Nonostante le autorevoli sollecitazioni provenienti da Vienna, che premevano per una normalizzazione e una maggiore apertura, il clima di provvisorietà, incertezza e reazione non solo non cessò, ma si aggravò ulteriormente dopo il 26 maggio. Il progetto di una restaurazione ordinata, che prevedeva un nuovo rapporto con l'aristocrazia e la grande proprietà terriera, rimase monco e incompiuto. Al contrario, Canosa e Ferdinando I intendevano sfruttare la presenza dell'armata austriaca per portare avanti una campagna di repressione senza precedenti, mirata a cancellare ogni traccia del passato rivoluzionario e costituzionale. La reazione non si limitava a colpire i recenti moti costituzionali del 1820, ma mirava a cancellare l'intera eredità del Decennio francese (1806-1815), periodo durante il quale erano state introdotte riforme ispirate ai principi della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo. Il governo di Ferdinando I, tuttavia, non poteva abolire completamente il Codice civile napoleonico, che rappresentava una conquista giuridica ormai radicata nella società. Di conseguenza, la reazione si concentrò sulla magistratura, colpendo gli uomini che avevano servito durante il Decennio e che erano visti come simboli di quel periodo di riforme.

---

*intendenti e dagli ordinari.* La lista conteneva 37 nominativi, indicati per provenienza dalle 6 Valli.

Blanch sottolineò come, «non potendo cangiare il codice, si volle cangiare le persone dei giudici, giacché con giudici nuovi, o di vecchia o di niuna dottrina, l'indipendenza giudiziaria veniva distrutta e il ministro poteva con le sue ministeriali modificare l'applicazione della legge». Attraverso una commissione di scrutinio, che operava senza prove e senza ascoltare le difese degli accusati, furono epurati molti dei magistrati più stimati e competenti. Questa politica non solo minò l'indipendenza della magistratura, ma ebbe anche conseguenze disastrose per la fiducia tra la nazione e la dinastia, alimentando un clima di sfiducia e risentimento. Blanch osservò che «ciò è stato rovinoso per la morale privata e per la fiducia che si richiede tra nazione e dinastia», evidenziando come la repressione avesse effetti negativi non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale e morale (Blanch 1945: 239 ss).

##### 5. *L'esigenza ineludibile della normalizzazione amministrativa*

Il governo di Ferdinando I e del principe di Canosa sembrava voler impedire deliberatamente qualsiasi forma di normalizzazione, diffidando persino di Metternich, nonostante quest'ultimo avesse dichiarato di essere favorevole a procedere «avec la plus grande force, sévérité et énergie contre tous les murattistes, car on an et autres sectaires» (Moscati 1937: 71). Questa diffidenza rifletteva la profonda divergenza tra la visione austriaca, che pur sostenendo la repressione mirava a una stabilizzazione del Regno attraverso riforme amministrative, e l'approccio puramente reazionario del governo napoletano, che rifiutava qualsiasi compromesso o apertura. Tuttavia, la normalizzazione amministrativa non poteva essere raggiunta attraverso giunte provvisorie o provvedimenti arbitrari, come quelli adottati da Canosa. La situazione era diventata insostenibile, tanto che le pressioni di Vienna s'intensificarono ulteriormente costringendo il Re a cedere.

Il 28 luglio 1821, con un decreto reale, fu soppresso il Ministero della Polizia, simbolo stesso della repressione guidata da Canosa. Al suo posto furono nominati due commissari generali: uno con competenza sulla capitale (Napoli) e la sua provincia, e l'altro con autorità su tutto il resto del territorio del Regno.

Questa misura, sebbene apparentemente tecnica, rappresentava un significativo cambiamento di rotta, poiché segnava la fine del controllo centralizzato e indiscriminato esercitato dal Canosa. Tuttavia, la nomina dei commissari generali non risolse i problemi di fondo del Regno. La repressione continuò, anche se in forme meno visibili, e il clima d'incertezza e provvisorietà persistette. La soppressione del Ministero della Polizia fu, in sostanza, una concessione formale alle pressioni austriache, ma non portò a una reale normalizzazione amministrativa o politica. Il governo di Ferdinando I rimase caratterizzato da un'ostinata resistenza alle riforme e da una continua preferenza per metodi autoritari e repressivi.

Il vecchio re Ferdinando I e i suoi consiglieri più fidati, come il duca di Circello e il marchese di Ascoli, non riuscivano a comprendere il senso delle pressioni austriache. Pur sostenendo con tenacia il programma approvato a Lubiana, il governo napoletano non aveva valutato adeguatamente un elemento cruciale che avrebbe compromesso irrimediabilmente la realizzazione di quel progetto: la forza straordinaria della macchina amministrativa impiantata durante il Decennio francese (1806-1815) e consolidata da una legislazione ampia e organica, difficilmente eludibile. Questa struttura amministrativa, eredità del periodo murattiano, rappresentava un'efficienza e una modernità che il governo borbonico non poteva semplicemente ignorare o smantellare senza gravi conseguenze.

A Vienna, si auspicava una «administration sage, juste et imposante par sa force» (Moscati 1937: 57), ma questo programma non poteva che essere affidato agli esponenti del cosiddetto «partito amministrativo», come li definiva Blanch. Questi funzionari, legati all'esperienza murattiana, erano considerati da Metternich come interamente implicati nella rivoluzione e quindi inaffidabili. Tuttavia, escludere queste figure competenti significava privare il Regno delle competenze necessarie per gestire una macchina amministrativa complessa e moderna. Questo contrasto tra la necessità di un'amministrazione efficiente e la diffidenza verso chi avrebbe potuto garantirla rappresentava uno dei principali nodi irrisolti della politica napoletana, destinato a perpetuare la crisi del Regno.

La presenza dell'armata austriaca e il clima di repressione poliziesca avevano inizialmente mascherato il vuoto amministrativo che si era creato nel Regno delle Due Sicilie. Canosa e gli intendenti a lui fedeli, completamente assorbiti dalla «caccia al rivoluzionario», non erano in grado di colmare questo vuoto, né di gestire le complesse esigenze amministrative ed economiche del Regno. Tuttavia, nel tardo autunno del 1821, la gravità della situazione divenne evidente a tutti: la crisi finanziaria aveva portato il Regno sull'orlo della bancarotta, mentre il capitale internazionale, diffidente verso l'instabilità politica e l'incapacità gestionale del governo, rifiutava qualsiasi possibilità di credito (Cingari 1976: 43 ss.). Questo collasso economico rendeva chiaro che non bastava più affidare il governo a fedeli interpreti delle intenzioni di Vienna; era necessario nominare ministri di provata capacità, in grado di guidare il paese fuori dalla crisi con competenza e pragmatismo.

La scelta di Metternich non si fece attendere e seguì in gran parte i suggerimenti del Ficquelmont, suo ambasciatore a Napoli. Consapevole della necessità di stabilizzare il Regno, il Cancelliere austriaco decise di puntare su figure tecnicamente competenti, anche se legate al passato murattiano, pur di evitare il completo collasso dello Stato. Questa decisione rappresentava un netto allontanamento dalla linea puramente reazionaria sostenuta da Canosa e Ferdinando I e un tentativo di conciliare le esigenze di ordine e controllo con quelle di efficienza amministrativa. Tuttavia, questa svolta non fu priva di contraddizioni, poiché implicava il ritorno al governo di personalità che, pur essendo capaci, erano viste con sospetto sia dai reazionari interni sia dagli stessi austriaci per il loro legame con il periodo napoleonico.

Di fronte all'insensibilità e all'inettiludine della monarchia borbonica, che rifiutava qualsiasi concessione costituzionale o riforma significativa, non rimaneva altra scelta che tornare a fare affidamento sul "partito degli amministratori". Tale decisione, sebbene pragmatica, segnava una sconfitta per il progetto politico di Metternich, che aveva sperato di costruire un sistema di governo basato sul consenso delle *élites* locali e sulla collaborazione con la monarchia. Invece, l'Austria si trovò costretta a sostenere un governo tecnico, pur di evitare il collasso

completo del Regno, ben sapendo che questa soluzione non avrebbe risolto le profonde divisioni politiche e sociali del Mezzogiorno.

Di fronte all'ampiezza della crisi che attanagliava il Regno delle Due Sicilie – sintetizzata dalla constatazione che vi era una «quasi totale assenza di governo dal ritorno del re» – l'unica via d'uscita sembrò essere il richiamo dei vecchi ministri, quelli che avevano guidato le riforme durante il Decennio francese (1806-1815) e il successivo quinquennio borbonico. Già il 18 settembre, l'ambasciatore austriaco aveva indicato «i signori Medici e Zurlo come i due uomini più capaci di rimettere in sesto l'amministrazione». Allo stesso modo, Ficquelmont riteneva essenziale il ritorno al ministero della Giustizia di un giurista esperto come Tommasi, grazie alle sue ampie «conoscenze amministrative e familiarità con gli affari di governo» (Moscati 1937: 112 ss.).

Ferdinando I accolse a malincuore l'idea di richiamare al governo figure come Luigi de' Medici e Tommasi, i cosiddetti «duumviri» del quinquennio borbonico (1815-1820), la cui «dispotica presenza» aveva creduto di eliminare per sempre dopo la restaurazione del suo potere assoluto. Tuttavia, gli argomenti presentati da Metternich, attraverso il Ruffo, erano troppo solidi per essere ignorati. Il cancelliere austriaco sottolineò la maniera brillante con cui Medici aveva risanato le finanze dello Stato durante il suo precedente mandato, nonché il diffuso credito di cui godeva presso l'alta finanza europea. Queste competenze erano indispensabili per affrontare la crisi finanziaria che stava portando il Regno sull'orlo del collasso.

Allo stesso modo, il ritorno di Tommasi al ministero della Giustizia appariva necessario per ridare credibilità al sistema giudiziario, garantire l'osservanza delle leggi e attenuare lo «spirito di partito» che divideva il Regno. Tommasi, con la sua esperienza e la sua conoscenza del diritto, rappresentava una figura chiave per ristabilire un clima di legalità e ordine, contrastando l'arbitrio e l'inefficienza che caratterizzavano l'amministrazione della giustizia sotto il governo reazionario di Canosa. Ma per Ferdinando I questa scelta rappresentava un amaro compromesso: pur di salvare il Regno dalla bancarotta e dall'anarchia, era costretto a riabilitare uomini che aveva cercato di emargina-

re, riconoscendo implicitamente l'importanza delle loro competenze e del loro ruolo nella gestione dello Stato.

La nomina del principe Ruffo alla guida di un governo composto da figure come Medici e Tommasi aveva un duplice obiettivo: da un lato, tranquillizzare Ferdinando I, garantendogli che il potere rimanesse saldamente nelle mani di un uomo di sua fiducia; dall'altro, impedire il ripetersi di quel «dispotismo ministeriale» che aveva caratterizzato il quinquennio. Medici, pur tornando al ministero delle Finanze, sarebbe stato sottoposto alla direzione politica di Ruffo, il quale, in qualità di «Président du Conseil des ministres», avrebbe avuto anche il controllo dell'alta polizia. Una struttura di governo che mirava a bilanciare competenza tecnica e controllo politico, cercando di conciliare le esigenze di efficienza amministrativa con quelle di stabilità e ordine.

## 6. La nuova stagione di governo e le Consulte di Stato

Con il ritorno al governo di figure come Medici e Tommasi, si aprì una nuova fase politica dopo il fallimento dell'esperienza del 1820-1821. Medici non era solo un abile ministro delle Finanze, e Tommasi non era solo un raffinato giurista ed energico legislatore: per loro, l'unico modo di governare il Regno rimaneva la «monarchia amministrativa», un sistema centralizzato e autoritario che escludeva qualsiasi forma di partecipazione popolare o rappresentativa. Per questo motivo, le Consulte non furono attivate fino al 1824, e quando lo furono mostrarono caratteri profondamente diversi dal progetto originario concordato a Lubiana, privato della sua potenziale funzione di mediazione tra governo e società.

Le Consulte ebbero origine, come richiamato, dal decreto del 26 maggio 1821<sup>13</sup>, che prevedeva la creazione di una sede in Napoli e l'altra in Palermo. Di fatto vennero poste in attività solo dopo che il loro ordinamento venne modificato e meglio precisato dalla legge organica del 14 giugno 1824<sup>14</sup>, cui seguì in pari data il regolamento. Da allora ebbero entrambe sede – come si esprime il provvedimento sovrano – «nel luogo della nostra resi-

---

<sup>13</sup> Biblioteca ASP, *Collezione regno Due Sicilie*, 1821, n. 39, I C 14, 68 ss.

<sup>14</sup> *Ibidem*, 1824, nn. 1102 e 1103, I D 7, 305 ss e 316 ss.

denza», ove, per affari che riguardassero «oggetti d'interesse comune», venne prevista anche una Consulta generale, composta da membri di entrambe le consulte. Aveva le più ampie funzioni consultive per affari riguardanti la Sicilia dando, tra l'altro, pareri su progetti e interpretazioni di leggi, su conflitti di attribuzioni, sull'esercizio del regio *exequatur* e sui ricorsi contro abusi in materia ecclesiastica, su questioni di confini e circoscrizioni amministrative e giudiziarie, sull'approvazione degli stati provinciali, comunali e degli istituti di pubblica beneficenza<sup>15</sup>. Con decreto 18 ottobre fu attribuita alle consulte anche «la facoltà di discutere i ricorsi con i quali fossero impugnate le decisioni della gran corte dei conti»<sup>16</sup>.

In realtà, il punto di vista del Governo napoletano era prevalso in più larga misura di quello di Vienna. Il numero di consultori fu ridotto da 48 a 24 (16 per Napoli e 8 per la Sicilia). Le Consulte mantennero il loro valore essenzialmente tecnico-amministrativo, anziché di espressione, per così dire, legale dei bisogni del Paese; le competenze dei consultori erano ben dettagliate. Le disposizioni dell'editto di maggio 1821, sulla istituzione della Consulta, venivano così modificate. Si riprodusse, però, la difficoltà di allora nel trovare gli uomini di pieno affidamento governativo e di sufficiente competenza da nominare consultori, pur se si cercò di utilizzare largamente le persone già scelte per la nomina del 1821, e, peraltro, tale nomina era stata allora effettuata per Napoli e non per la Sicilia. Si riuscì, con molta difficoltà, a nominare per una metà persone ritenute più che sufficienti e per l'altra metà sufficienti e persino insufficienti. In realtà, si era dovuto scegliere non già in una prospettiva ampia, che potesse in qualche misura coinvolgere anche i consigli provinciali, come era apparso nel 1821, bensì nell'ambito dei gruppi di potere esistenti. Così, con i 9 nominati del 1821 e i 7 di nuova nomina per Napoli, la linea di governo non venne modificata, mentre non si poteva dire che un uguale spirito totalmente imparziale avesse ispirato la scelta per la Sicilia. Ci si era preoccupati qui solo di avere persone docili al governo, forse perché persone capaci e di credito in Sicilia non si sarebbero potute trovare che tra gli oppositori del Governo, i

---

<sup>15</sup> ASP – Pareri della Consulta di Sicilia, n. 157.

<sup>16</sup> Ivi, n. 1276, I D 9, p. 186 ss.

quali, spostandosi a Napoli, difficilmente avrebbero resistito se non provvisti di grande forza di carattere, alle influenze del luogo. Per la Sicilia, dunque, si era persa un'occasione per riavvicinare come era assolutamente necessario, la nobiltà al Re.

Nonostante i poteri ad esse potenzialmente attribuiti, di fatto le Consulte, in specie quella siciliana, si limitarono a pareri su questioni minori, mantenendo una primazia su questioni inerenti il notabilato locale piuttosto che provando a modernizzare la struttura istituzionale e amministrativa dell'isola. Del resto, lo stesso Metternich avrebbe commentato negativamente, nel 1824, il modo in cui si era realizzata l'organizzazione delle consulte e soprattutto la scelta dei membri della consulta siciliana: la colpa era del governo che non aveva inteso seguire i consigli austriaci, volendo comporre la consulta siciliana «unicamente di individui insignificanti e interamente alle sue dipendenze. Calcolo deplorabile, di cui bisogna temere non tarderà a pentirsene. Il ministero napoletano e lo stesso Principe di Ruffo non sono stati mai, del resto, in buona fede nella questione siciliana» (Schininà 2017: 102).

I timori del cancelliere asburgico emergono chiaramente dall'ampio fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo<sup>17</sup> riguardanti i lavori della «Consulta al di là del Faro», composta da un presidente e sette consultori, divisa, come l'altra, in due commissioni: giustizia e affari ecclesiastici e finanza e affari interni. Dai verbali consultati, senza alcuna pretesa generalizzatrice, considerando l'analisi dei lavori del primo triennio, si nota l'impianto conservatore delle decisioni assunte: preziosissime sono le approfondite ricostruzioni della normativa pre e post-restaurazione richiamate nelle numerose pagine che compongono i pareri, così come la ferma volontà di rispettare i diritti consolidati nel tempo e da tutelare, non necessariamente riferiti al periodo della restaurazione, e sui quali si suggerisce ricada la decisione del sovrano<sup>18</sup>. In tale linea interpretativa, si pongono i lavori relativi al parere richiesto sul sensibile tema

---

<sup>17</sup> ASP – Verbali della Commissione per gli affari interni e di finanza della Consulta per gli anni 1824 – 1825 – 1836, n. 202.

<sup>18</sup> ASP – Consulta di Sicilia, n. 1. Il fondo si compone di 95 cartelle, che seguono un ritmo decrescente nella frequenza delle riunioni con il passare degli anni.

dei diritti civili su terre altrui: «S. M. nel consiglio di Stato di ieri [19 ottobre 1824] ha ordinato che la Consulta dei Domini al di là del Faro discuta e dia il suo avviso sul modo proposto nel qui annesso rapporto del Luogotenente Generale di valutare i diversi diritti civili sulle terre di altrui proprietà»<sup>19</sup>. In esso viene richiamato il Decreto n. 122 del 11 ottobre 1817<sup>20</sup> ed in particolare gli articoli da 198 a 201, proponendo però che la determinazione delle situazioni consolidate nel corso degli anni dovesse essere affidata ad una commissione, di tre soggetti scelti dal governo, tratti «uno delle classe dei magistrati giudiziari, altro da quella degli impiegati amministrativi ed un terzo fra i benestanti, non avendo però interesse nello scioglimento o valutazione di detti diritti né direttamente né indirettamente»<sup>21</sup>.

L'esigenza di tutelare gli interessi dell'isola emerge anche dal parere richiesto riguardo l'estensione temporale del Real Decreto del 4 luglio 1823, che proibiva per un anno l'importazione di grani esteri in Sicilia. La Consulta rispondeva, su questione inerente interessi commerciali internazionali, che «è decaduto in Sicilia il prezzo del grano in modo straordinario per la quantità che vi esiste oltre il bisogno dell'intera consumazione e per la mancanza di ricerche fuori. Lo immettere altri grani dall'Estero non farebbe che l'avvilimento totale di questa derrata ed una dannosa diminuzione di capitali in grave pregiudizio dell'agricoltura» stabilendo che «la proibizione di grani esteri in Sicilia limitata ad un solo anno nel Real Decreto continui per un altro anno e più, finché non vi sia cangiamento nell'attuale stato annonario»<sup>22</sup>, suggerendo inoltre che il Regno potesse adottare politiche per favorire le esportazioni del grano locale.

Nonostante il malfunzionamento delle Consulte di Stato, incapaci di operare una trasformazione profonda del tessuto istituzionale e amministrativo del Regno, anche il ritorno alla «monarchia amministrativa» si rivelò improponibile. Questo modello, che nel periodo napoleonico e nel quinquennio borbonico

---

<sup>19</sup> ASP – Consulta di Sicilia, n. 1, verbale n. 46 del 20 ottobre 1824.

<sup>20</sup> Biblioteca ASP, *Collezione*, I B 13, 281 ss.

<sup>21</sup> La nomina delle Commissioni venne formalizzata, dopo il parere del Luogotenente Generale, nella seduta del 21 marzo 1825. In ASP – Consulta di Sicilia, n. 1.

<sup>22</sup> In ASP – Consulta di Sicilia, n. 1, verbale n. 73 del 20 luglio 1824.

aveva avuto una spinta, seppur moderatamente progressista, era ormai svuotato della sua efficacia. Al contrario, rischiava di riportare il Regno a un puro assolutismo, incapace di rispondere alle esigenze di una società sempre più divisa e lacerata tra rivoluzione e reazione. Il tentativo fallito di conciliare vecchio e nuovo dopo il 1821 non fece che accentuare il distacco tra il governo e la società meridionale, dove le richieste di riforme liberali diventavano sempre più diffuse e pressanti. La presenza dell'Austria, con il suo ruolo di garante dell'ordine restaurato, complicava ulteriormente la situazione, rendendo difficili, se non impossibili, i cambiamenti istituzionali necessari per stabilizzare il Regno e riconciliare la monarchia con le nuove aspirazioni della società.

### *7. Considerazioni finali*

La politica istituzionale e amministrativa dell'Austria nel Mezzogiorno, nel periodo successivo alla repressione dei moti costituzionali del 1820-1821, rappresenta un caso emblematico delle contraddizioni e delle difficoltà della Restaurazione in Italia. Il progetto di Metternich, che mirava a stabilizzare il Regno delle Due Sicilie attraverso un sistema di monarchia consultiva e un'amministrazione efficiente, si scontrò con l'ostinato conservatorismo di Ferdinando I e dei suoi consiglieri. Nonostante gli sforzi di Vienna per imporre un equilibrio tra conservazione e riforme, il Regno sprofondò in una crisi che ne rivelò l'incapacità di conciliare le esigenze di modernizzazione con quelle di controllo politico.

Il progetto di istituire le Consulte di Stato fu concepito come un mezzo per placare il malcontento delle province e ridurre l'influenza delle forze liberali e costituzionali. Tuttavia, l'attuazione di questo modello fu compromessa fin dall'inizio dalla riluttanza di Ferdinando I a percorrere la via di una moderata innovazione istruzionale ed amministrativa. La mancata immediata attivazione delle Consulte ed il successivo funzionamento lontano dalla loro previsione originaria, rifletteva non solo l'incapacità del governo borbonico di comprendere le esigenze della nuova società meridionale, ma anche la mancanza di una reale volontà di riforma da parte della classe al potere.

La politica repressiva di Canosa, caratterizzata da una caccia spietata ai rivoluzionari e da un'epurazione sistematica della magistratura e dell'amministrazione, aggravò ulteriormente la crisi del Regno. La soppressione del Ministero della Polizia nel luglio 1821 e la nomina di commissari generali non furono sufficienti a cambiare la linea del governo, che continuò a privilegiare la forza rispetto al dialogo. Questo approccio non solo alienò le *élites* intellettuali e politiche, ma creò anche un vuoto amministrativo che il governo non era in grado di colmare. La crisi finanziaria, che portò il Regno sull'orlo della bancarotta, e il rifiuto del capitale internazionale di concedere credito resero evidente l'insostenibilità della situazione.

La decisione di richiamare al governo figure come Luigi de' Medici e Tommasi, nonostante il loro legame con il periodo murattiano, rappresentò un tentativo di stabilizzazione attraverso le loro competenze tecniche. Tuttavia, questa scelta implicava una contraddizione di fondo: da un lato, Vienna e Ferdinando I cercavano di evitare qualsiasi concessione costituzionale o rappresentativa; dall'altro, erano costretti a fare affidamento su uomini che avevano guidato riforme ispirate ai principi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Questo compromesso, sebbene necessario per evitare il collasso del Regno, non risolse le tensioni interne né riuscì a riconciliare la monarchia con la società meridionale.

Il Regno delle Due Sicilie emerse dal periodo post-1821 profondamente lacerato tra rivoluzione e reazione. Le richieste di riforme liberali, sempre più pressanti da parte della società civile, si scontrarono con l'incapacità della monarchia di abbandonare il puro assolutismo. La presenza dell'Austria, che pure aveva cercato di imporre un modello di governo più stabile ed efficiente, finì con l'aggravare questa lacerazione, rendendo impossibile qualsiasi cambiamento istituzionale significativo. Il sogno di Metternich di fondare il dominio austriaco in Italia sul consenso della emergente società locale si dissolse di fronte alla realtà di un Regno incapace di conciliare vecchio e nuovo.

In definitiva, la politica imperiale dell'Austria nel Mezzogiorno si rivelò un fallimento, sia per una mancata conoscenza della reale situazione socio-politica del Mezzogiorno che per l'incapacità di superare le contraddizioni insite nel progetto del-

la Restaurazione. La scelta di privilegiare la conservazione a discapito delle riforme, di reprimere anziché dialogare, anche per l'atteggiamento contrario di Ferdinando a qualsiasi riforma e a qualsiasi forma di partecipazione politica, condannò il Regno delle Due Sicilie a una crisi permanente. Questa esperienza rappresentò un monito sulla difficoltà di governare società complesse e divise senza una reale volontà di compromesso e di innovazione istituzionale. Il Mezzogiorno, così come l'intera Italia, avrebbe dovuto attendere ancora decenni prima di vedere realizzate le aspirazioni a un governo più equo e rappresentativo.

#### *Fonti archivistiche*

Archivio di Stato di Napoli (ASN), Casa reale, v. 395.

ASN, Casa reale, v. 411.

Archivio di Stato di Palermo (ASP), *Collezione regno Due Sicilie*, 1817, n. 12.

ASP, *Collezione regno Due Sicilie*, 1821, n. 39.

ASP, *Collezione regno Due Sicilie*, 1821, n. 1102.

ASP, *Collezione regno Due Sicilie*, 1821, n. 1103.

ASP, *Collezione regno Due Sicilie*, 1821, n. 1276.

ASP, Consulta di Sicilia, n. 1.

ASP, Pareri della Consulta di Sicilia, n. 157.

ASP, Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale – Interno – N. 66.

ASP, Verbali della Commissione per gli affari interni e di finanza della Consulta per gli anni 1824 – 1825 – 1836, n. 202.

*Giornale delle Due Sicilie*, n. 44, 14 maggio 1821.

#### *Bibliografia*

AA.VV., 2022, *1821 l'anno del destino*, a cura di F. Mastroberti, D. Novarese, G. Pace Gravina, Napoli: Editoriale Scientifica.

ALBERTI ANNIBALE, 1934, "La teorica di Metternich sull' 'intervento' al Congresso di Troppau", *Rassegna storica del Risorgimento*, XXI, Sovveria Mannelli: Rubbettino.

\_\_\_\_\_, 1969, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21*, raccolti e illustrati da E. Gentile, con premessa di M. Schipa, Bologna: Forni, vol. IV.

- BARONE GIUSEPPE, 2022, *Città in guerra, Sicilia 1820-21*, Bari-Roma: Laterza.
- BLANCH LUIGI, 1945, *Scritti storici*, Bari: Laterza.
- CINGARI GAETANO, 1976, *Mezzogiorno e risorgimento*, Bari: Laterza.
- CORCIULO MARIA SOFIA, 2017, *Una rivoluzione per la costituzione agli albori del risorgimento meridionale 1820-'21*, Roma: La Sapienza Editrice.
- \_\_\_\_\_, 2019, "Il clero 'costituzionale' del Parlamento napoletano", in *Storia e Politica*, XI, n. 1, 3-13
- CORTESE NINO, 1938, *La Condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma: Vittoriano.
- DEL CORNÒ ANDREA, 2010, "Il dibattito politico sulla rivoluzione napoletana del 1820-21 nella stampa inglese dell'epoca", in *Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie 5, Vol. 2, n. 2, pp. 431-461.
- GHISALBERTI CARLO, 1963, *Dalla monarchia amministrativa alla monarchia consultiva*, in *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano: Giuffrè.
- \_\_\_\_\_, 1972, *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano: Giuffrè.
- \_\_\_\_\_, 1974 *Dall'antico regime al 1848*, Bari: Laterza.
- Landi Guido, 1977, *Istituzioni e diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, 2 voll., Milano: Giuffrè.
- MARTUCCI ROBERTO, 2017, *Il rodaggio del sistema rappresentativo nel Nonimestre Costituzionale delle Due Sicilie (1820-1821)*, in Guido D'Agostino, Mario di Napoli, Sandro Guerrieri, Francesco Soddu (a cura di), *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, Napoli: ESI, pp. 399-411.
- MATURI WALTER, 1944, *Il principe di Canosa*, in *Studi e documenti di storia del Risorgimento*, Vol. 27, Firenze: Le Monnier.
- MC CARTNEY C. A., 1976, *L'impero degli Asburgo. 1790-1918*, trad. it., Milano: Garzanti.
- MERIGGI MARCO, 1987, *Il Regno Lombardo-Veneto*, in *Storia d'Italia*, vol. XVIII t. 2, Torino: Utet.
- MOSCATI RUGGERO, 1937, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal 1821 al 1830*, Napoli: Società Storia Patria.
- POLISENSKY JOSEF, 1963, "Il Congresso di Opava (Troppau) e la politica europea degli anni 1820-1822 nei fondi degli archivi cechi", in *Studi Storici*, anno 4, n. 2, pp. 293-301.
- REINERMAN ALAN, 1971, "Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822", *The Historical Journal*, Vol. 14, n. 2, pp. 263-287.
- \_\_\_\_\_, 1974, "Metternich, Alexander I, and the Russian challenge in Italy", in *The Journal of Modern History*, pp. 262-276.

SCHININA GIOVANNI, 2017, “Una potenza euromediterranea? L’Austria di Metternich e il Regno delle Due Sicilie”, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, n. 1, pp. 83-102.

SCHUPFER FRANCESCO, 1900, *I precedenti storici del diritto amministrativo in Italia*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo istruttivo*, a cura di V. E. Orlando, Vol. I, Milano: Giuffrè.

SPATH JENS, 2019, *Turning constitutional history upside down: the 1820s revolutions in the Mediterranean*, in Hausweddell T., Korner A., Tiedau U. (a cura di), *Re-mapping centre and periphery*, Londra: UCL press, pp. 111-134.

WEBSTER CHARLES KINGSLEY, 1931, *The foreign policy of Castlereagh*, Londra: G. Bell and Sons Ltd.

*Abstract*

LA POLITICA ISTITUZIONALE E AMMINISTRATIVA DELL'IMPERO AUSTRIACO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1820-1824)

(THE INSTITUTIONAL AND ADMINISTRATIVE POLICY OF THE AUSTRIAN EMPIRE IN THE KINGDOM OF THE TWO SICILIES, 1820-1824)

*Keywords:* Habsburg Empire, Kingdom of the Two Sicilies, Institutional and administrative reforms, Restoration and reformism, Administrative resistance.

Austria's imperial policy in Southern Italy during the years 1820-1824 is an emblematic case of the contradictions and difficulties of the Restoration in Italy. Metternich's project in the Kingdom of the Two Sicilies to apply a system of consultative monarchy and efficient administration clashed with the stubborn conservatism of the Neapolitan ruling class and the deep social and political divisions in the Mezzogiorno. Despite efforts to impose a balance between order and reform, the Kingdom sank into a crisis that revealed its inability to reconcile the demands of modernization with those of political control and would have lasting consequences, contributing to maintaining the region in a state of political and economic backwardness that would characterize the history of southern Italy for decades.

GIANLUCA LUISE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Scienze Politiche

gianluca.luise@unina.it

ORCID: 0000-0002-3401-1926

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVII.1.2025.09>